

## Velo bianco e chicchi di riso. Ma dov'è lo sposo?

CARLO ALBERTO BUCCI

**F**ino al 23 gennaio si tiene presso la Fiera di Roma l'annuale kermesse mercantile sul matrimonio: abiti e acconciature, corredi e bomboniere, ed altro ancora.

Il festival 2000 di «Roma Sposa» è stato annunciato e viene continuamente promosso grazie a un imponente battage pubblicitario, affidato soprattutto ai cartelloni stradali. Che sono di due tipi.

L'uno riproduce l'immagine di due sposi all'uscita del luogo dove sono state celebrate le nozze mentre l'altra foto presenta i profili di marito e moglie con sullo sfondo l'agnonato letto matrimoniale. La singolarità della, complessivamente

stereotipata, foto risiede nella presenza di una donna anziana, ma non decrepita, che fa capolino alle spalle della giovane moglie di bianco vestita. Chi è questa altrettanto sorridente e bella signora? La mamma della sposa? E perché solo lei e non gli altri genitori e suoceri a completare il quadro?

Eppure proprio la terza persona della réclame di «Roma Sposa», stavolta bella e sorridente, ci rimanda ad una importante iconografia mariana. Si tratta del pregnante schema triangolare che vede sant'Anna contenere in sé Maria. Nel capolavoro di Leonardo da Vinci conservato al Louvre, la madre tiene sulle ginocchia la Vergine la

quale si protende verso il Bambino che, a sua volta, «gioca» con l'agnello sacrificale. In qualche modo alla stessa maniera che nel celebre dipinto di Parigi-intorno al quale si sviluppò la celeberrima e fallace interpretazione psicoanalitica data da Sigmund Freud adoperando una incongruente biografia leonardesca - la mamma e la sposa della foto (raffigurata l'una davanti l'altra di dietro) sembrano evocare le due età della donna, le due facce della sua personalità: quella matura e saggia; quella giovane e spensierata.

È lo sposo? Il novello marito non c'entra davvero nulla. Un'anziana e una giovane compaiono insieme in almeno un altro caso: stavolta pe-

rò appartenente alla più abbordabile e «gioiosa» iconografia mitologica. La storia è nota: Giove si trasforma in pioggia d'oro e feconda così la recalcitrante Danae. Nei tre esemplari del Prado, dell'Ermitage e di Vienna, negli anni Cinquanta del XVI secolo Tiziano Vecellio collocò accanto alla bella e distesa principessa nuda una vecchia cenosa, raffigurata nell'atto di raccogliere in un piatto d'argento il prezioso seme olimpico. La megera è certamente una ruffiana: e l'aurea pioggia altro non è che volgare e sonante moneta che giunge dall'alto.

Nel caso della foto di «Roma Sposa» la componente postribolare è assolutamente assente, per

carità. La pioggia di chicchi di riso che investe tre è simbolo e auspicio di abbondanza e fertilità, i cui frutti saranno presi in cura anche dall'esperienza della bella e anziana nonna. E lo sposo? Stavolta ha una funzione importante.

E comunque, se lo riportiamo ad un'altra versione dell'iconografia di Danae, il giovane può davvero incarnare la figura di Cupido alato che compare nel dipinto tizianesco di Napoli, come anche nella Danae di Correggio alla Borghese. Del resto, proprio lo slogan della pubblicità propone un amore con la «A» maiuscola. Eros, Cupido o Amorino che dir si voglia: il figlio di Afrodite, dotato di micidiali frecce nella sua faretra.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ IL CONCETTO DI CAPITALE SOCIALE SECONDO L'ECONOMISTA TRIGILIA

## Ecco la faccia nascosta del familismo

MICHELANGELO CIMINO

La crisi del fordismo e del keynesismo ha fatto lievitare in maniera esponenziale l'interesse per un bene pubblico, immateriale e impalpabile: il capitale sociale. Questo concetto-grimaldello, che sembra fornire un facile accesso alla comprensione di molti fenomeni, correlati all'instaurarsi di legami profondi tra mondo della produzione e ambiente circostante, richiede tuttavia un uso accorto e differenziato.

È, questa, una premessa necessaria perché una politica moderna, che «funzioni secondo regole universalistiche», possa mettere a frutto le potenzialità del capitale sociale, soprattutto in quei contesti che, a torto, ne sono ritenuti privi. Carlo Trigilia, sociologo dell'economia, che alle diverse forme e significati del concetto ha riservato un'intera sezione della rivista «Stato e mercato» (il Mulino), ne spiega i motivi, guidandoci lungo un percorso in bilico tra contributo teorico e proposta politica.

Giappone, Germania e Usa possono contare, rispettivamente, su una struttura familiare non chiusa all'esterno, sull'eredità di solide organizzazioni economiche (le glide), e dello spirito delle sette protestanti. L'Italia invece, viene considerata un paese dove, pur con le dovute eccezioni, fiducia, cooperazione, solidarietà, integrazione sono considerati beni rari, o comunque non a portata di mano.

«Capitale sociale sta diventando un'espressione alla quale viene fatto riferimento in modi spesso molto diversi. Per Putnam e Fukuyama esso viene individuato in un elevato livello di fiducia, di cultura civica, in una buona capacità di cooperazione. Tutti elementi che favoriscono le attività economiche.

Secondo altri, invece, non bisogna partire da una sua individuazione immediata nei livelli di fiducia e di cooperazione, ma nell'insieme delle relazioni sociali di cui

dispone un attore individuale o collettivo, in un dato momento. Quindi, nel secondo caso si insiste molto sull'aspetto relazionale. Un contesto è ricco di capitale sociale se c'è una buona densità di relazioni. Questa seconda definizione, ci permette di capire meglio come il capitale sociale può portare, o non portare, a una situazione di sviluppo economico.

Se lo identifichiamo immediatamente con un buon clima fiduciario, una buona capacità cooperativa rischia di non vedere bene i possibili effetti disfunzionali. In altre parole: anche la mafia ha bisogno di capitale sociale, perché per un mafioso è importantissimo fidarsi.

Anche le reti di corruzione politica?

«Certamente. Ho fatto questa premessa perché, se noi valutiamo la situazione italiana col metro del capitale sociale alla Putnam, possiamo arrivare a dire che ci sono delle aree del Paese molto più dotate di capitale sociale: il Centro-Nord e soprattutto quelle aree dove esistevano forti tradizioni di cultura comunista, socialista, cattolica. Viceversa questa idea porta a pensare che il Sud, e cioè una grossa parte del Paese, non disponga di capitale sociale. Invece è un errore. Perché se prendiamo in considerazione l'aspetto relazionale, la valutazione dell'Italia rispetto agli altri paesi cambia. Nel senso che si tratta di capire che il Sud ha un capitale sociale, legato all'esistenza di rapporti familiari, parentali, comunitari.

Ma quel tipo di capitale sociale ha avuto effetti perversi, perché la politica, e il modo in cui funzionava, ha fatto sì che quelle reti di

relazioni venissero usate per accaparrarsi risorse pubbliche, posti, pensioni, sussidi, piuttosto che come strumento di sostegno ad attività economiche. Come invece è avvenuto altrove».

Questo per ciò che concerne il passato. Ma, guardando all'oggi, lei ritiene che la politica abbia mezzi, capacità, energie per accrescere e favorire un uso virtuoso di questo bene collettivo?

«Il ruolo della politica è importantissimo perché nel far crescere il capitale

sociale nel favorirne un possibile esito a sostegno dello sviluppo economico. Consideriamo la politica in due modi: come meccanismo di reperimento dei consensi e di selezione della sua classe; e come capacità di intervento nelle politiche nazionali e locali per lo sviluppo. Se guardiamo il primo aspetto, la politica può essere importante per mettere a buon uso il capitale sociale, anzitutto se essa funziona secondo regole generali e universalistiche. Una politica che si modernizza, che funziona secondo regole universalistiche, pone una barriera al tentativo delle reti sociali di penetrare nel suo mondo attraverso rapporti clientelari, particolaristici e familistici; di accaparrarsi risorse pubbliche per migliorare la propria posizione. Con la conseguenza che tutto ciò migliora la condizione di singoli e di gruppi a scapito della possibilità di uno sviluppo autonomo di un'area. Se invece guardiamo alle politiche, possiamo porci il problema di come interventi consapevoli e attivi possano favorire un buon uso del capitale sociale. Questa volta in positivo: non solo difendendo il sistema politico dai meccanismi di appropriazione predatoria, ma promuovendo l'impiego alternativo delle reti sociali nelle attività di mercato. Vorrei, però soffermarmi su un punto».

Pregho.

«L'Italia ha avuto prima di altri paesi la possibilità di ripensare le politiche di sviluppo locale. È vero che nel momento in cui le abbiamo applicate siamo andati incontro a difficoltà di natura burocratica, ma è anche vero che è intervenuto un fatto che ha delle implicazioni importanti sul piano della valutazione politica, in particolare per la sinistra. È successo che, nella prima fase, l'attenzione del governo di centrosinistra è stata assorbita dagli obiettivi macroeconomici per l'ingresso in Europa. E tutto ciò ha portato a recepire questa linea innovativa di politica per lo sviluppo, ma non a sostenerla nella misura dovuta. Con il passaggio al governo successivo il problema non si è risolto, anzi si è aggravato.

La mia impressione è che esso non abbia investito politicamente su queste politiche di sviluppo, e sia ritornato a concentrarsi su un'ottica macro: ad esempio sulla riforma del welfare, che pure è im-



Famiglia meridionale degli anni Sessanta. Nel Sud le reti familiari vanno giudicate solo negativamente?

portante per il rilancio dell'economia. Però, il punto è che per il problema del Mezzogiorno l'ottica macroeconomica è del tutto insufficiente. Di fronte alle difficoltà che le nuove politiche di sviluppo hanno incontrato sul piano pratico, non vi è stato un tentativo di migliorarle, accelerarne il corso, estenderle. E ci si è riattestati sulle vecchie logiche dell'incentivazione. Tutto questo, a mio parere, per un governo di centrosinistra è un gravissimo errore perché lascia scoperto un campo che è decisivo. Nel senso che se bastassero gli incentivi per poter risolvere i problemi di un'area arretrata, il Mezzogiorno, che ne ha avuto più di qualsiasi area al mondo, oggi dovrebbe essere la California. Quest'ottica prevalentemente macro, unita all'attenzione per gli interessi a breve degli imprenditori, ha portato ad una smobilizzazione di investimento politico. Per cui invece di correggere gli errori e valorizzare una strada innovativa, in cui l'Italia ha fatto da battistrada per altri paesi, la stiamo battendo a mare».

Alcuni studiosi (Fukuyama in testa) sostengono che nelle società a struttura familiare chiusa (come, ad esempio, quella meridionale), la risorsa-fiducia è molto più rara che nelle società in cui la famiglia è aperta ai rapporti di collaborazione con i non parenti

(è il caso della Terza Italia). Pare di capire che esistano due tipi di familismo: uno di segno negativo, che genera chiusura, scarso spirito civico, logiche di clan; e l'altro di segno positivo, in grado cioè di sviluppare fiducia e cooperazione, di fare rete, di creare istituzioni espressione della società civile ecc. Pertanto, il familismo non può essere considerato un disvalore in sé, ma occorre distinguere natura e finalità?

«A mio parere questa distinzione di Fukuyama non porta molto lontano. I motivi delle differenze tra Terza Italia e Sud difficilmente sono spiegabili facendo esclusivamente riferimento alla struttura della famiglia. La famiglia, come entità che influenza i comportamenti, orienta, influisce sulle relazioni sociali è importante nel Sud e nel Centro-Nord. Quello che conta è il contesto favorisce l'utilizzo di questi legami per attività che hanno dei risvolti positivi, oppure per appropriarsi di risorse pubbliche. Ripeto: se il funzionamento delle istituzioni è tale da porre una barriera alle reti familistiche o paren-

tali spinge i soggetti a utilizzare i propri legami come strumento per costruire attività economiche: attraverso prestiti, scambio di servizi, attività, lavoro, fiducia reciproca ecc. Una politica che si legittima in termini più universalistici, cioè sulla base di idee e valori, sarà portata a fare delle cose che invece di andare a beneficio di singoli individui andranno a beneficio della collettività: faccio una strada che serve effettivamente per le comunicazioni e non per aprire un cantiere che occupi delle persone e distribuisca un po' di mazzette».

Insomma, lei sostiene che questo familismo ritenuto poco virtuoso, contiene invece delle potenzialità nascoste, che potrebbero essere messe a frutto mediante un'azione oculata dei pubblici poteri?

«Certo. Questa è la novità, non solo per il Sud, ma per tutte le aree arretrate. L'infrastruttura sociale presente nelle aree arretrate se utilizzata bene, attraverso una modernizzazione della politica che non ne faccia un terreno predatorio, diventa uno strumento essenziale per lo sviluppo».

## Campobasso Convegno su Cuoco e il 1799

Quattro giorni, da oggi fino a domenica 23, per parlare di Vincenzo Cuoco, lo storico della sfortunata rivoluzione napoletana del 1799, e ripercorrere, in una mostra documentaria, le tappe della rivoluzione nel Molise. È un'iniziativa dell'università degli studi del Molise, che nell'Aula magna ospiterà i lavori del convegno. Introdotti da Fulvio Tessoro, rettore dell'università di Napoli Federico II, seguiranno gli interventi degli storici: da Maité Bouyssy, dell'università di Parigi (La fortuna di Vincenzo Cuoco in Francia), ad Anna Maria Rao (Parigi, 1807: Bertrand Barère traduce Vincenzo Cuoco), Domenico Conte (Il giornalismo di Vincenzo Cuoco), Federico Guidotti (Il difficile cammino sulla via della nazionalizzazione: Da Cuoco a Volpe). Gianpasquale Santomassimo (Rileggere il Risorgimento, rintracciare le origini del fascismo: l'opera di Cuoco nella riflessione di Antonio Gramsci), e un dibattito sabato, ore 15) con Umberto carpi, Giuseppe Galasso, Giuseppe Giarrizzo, Giuseppe Recuperati, Marcello Verga.

Nel Molise, a Civitacampomariano, Vincenzo Cuoco era nato il 1° ottobre 1770. Trasferitosi a Napoli per frequentare l'università, allo studio ed alla pratica del diritto preferì le dispute filosofiche e letterarie, occupandosi anche di economia. La rivoluzione francese e le imprese napoleoniche avevano acceso in quegli anni gli animi, facendo vagheggiare nuove realtà politiche; gli intellettuali sognavano di rovesciare la sonnacchiosa, ma non per questo meno dispotica, monarchia dei Borboni. Cuoco fu sempre piuttosto tiepido nei confronti degli ideali rivoluzionari. E quando, nel gennaio 1799, i francesi entrarono a Napoli, si tenne in disparte, rinunciando ad un ruolo di primo piano. Fu, comunque, tra quelli che scoprirono e sventarono la congiura realista dei Baccher. Etanto bastò perché, al ritorno dei Borboni, gli fosse saccheggiata la casa mentre lui veniva condannato a vent'anni di esilio ed alla confisca del patrimonio. Tornato in Italia, a Milano, nel 1801 dava alle stampe la sua opera più famosa il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, in cui rendeva esplicita la sua critica al progetto costituzionale di Mario Pagano. Ma il *Saggio* voleva essere soprattutto una riflessione sulla storia. Incentrato sul concetto di «rivoluzione passiva», come appunto definiva quella napoletana, perché frutto delle ripercussioni di eventi esterni, estranea agli effettivi bisogni ed aspettative della popolazione ed allo spirito nazionale. Rientrò a Napoli nel 1806, dopo la conquista di Giuseppe Bonaparte. Colpito nel 1815 da una malattia mentale, Vincenzo Cuoco morì a Napoli il 14 dicembre 1823.